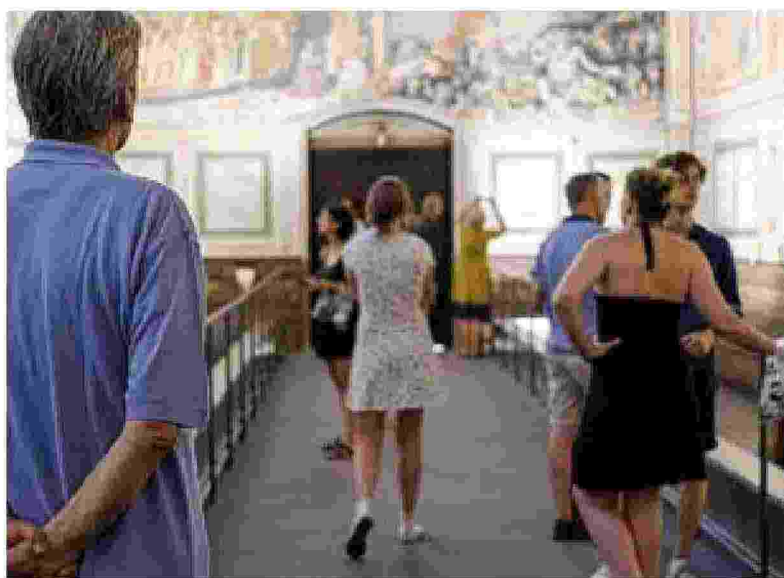


Attivare percorsi negli istituti di pena

Il punto di vista delle Fondazioni

Durante la presentazione della ricerca "Valutare l'impatto sociale del lavoro in carcere" è intervenuto il presidente di Acri Francesco Profumo, che ha potuto presentare il punto di vista delle Fondazioni sul tema dell'economia sociale nelle carceri.

Un impegno "naturale" poiché le Fondazioni sono sempre in prima linea nel tentativo di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona per assolvere ai compiti lasciati dai Costituenti. Come noto, l'articolo 27 recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". «Io trovo di grande interesse il fatto che in questo articolo non si parli di carcere, ma di pene. In qualche modo i Costituenti già ci indicavano che il carcere non poteva e non doveva essere l'unica forma di espletamento della pena, ma servivano delle misure alternative» ha detto Profumo, sottolineando in seguito come, nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni, «è evidente che lo scenario delle carceri italiane è ben lontano da quello immaginato nel 1948.



Sovraffollamento, condizioni di vita non sempre dignitose, edifici fatiscenti e mancanza di programmi rieducativi caratterizzano gran parte degli istituti di pena del Paese».

Una questione che va affrontata in maniera decisa poiché il cambiamento possa avvenire nel tempo più breve possibile, con le Fondazioni che: «Come in tutti i campi in cui intervengono, anche nel mondo delle carceri hanno il ruolo di innovatori, ovvero di soggetti in grado di innescare sperimentazioni di nuove forme di intervento, che

possano ispirare nuove policy pubbliche».

Da anni, infatti, le Fondazioni promuovono nelle carceri progetti di formazione lavorativa, interventi per diffondere la cultura e il teatro, favorire l'istruzione universitaria, sostenere l'economia carceraria, accompagnare percorsi di reinserimento fuori dal carcere, oltre a iniziative per avvicinare il pubblico esterno al mondo dei detenuti, creando occasioni d'incontro in grado di far saltare molti pregiudizi esistenti. Inoltre, alcune Fondazioni

Le Fondazioni promuovono nelle carceri progetti di formazione lavorativa, interventi per diffondere la cultura e il teatro, favorire l'istruzione universitaria, sostenere l'economia carceraria, accompagnare percorsi di reinserimento fuori dal carcere

stanno dedicando particolare attenzione alla condizione delle donne detenute, che a causa di disuguaglianze di genere ancora radicate devono affrontare ulteriori problemi sollevati dalla detenzione.

Oltre a tutto questo, la credibilità conquistata in trent'anni di attività sui territori e nel Paese, permette alle Fondazioni di attivarsi per sensibilizzare Istituzioni e Mondo del lavoro su alcune tematiche di interesse, come in questo caso sul lavoro in carcere. «Per far questo, uno strumento utilissimo è sicuramente la conoscenza approfondita dei fenomeni. L'obiettivo è produrre evidenze conoscitive, attraverso cui coinvolgere altri soggetti pubblici e privati per intervenire in maniera sempre più incisiva e diffusa nel mondo delle carceri. Non è quindi un caso se tre Fondazioni - Compagnia San Paolo, Cariparo e Con il Sud - si siano unite a Fondazione Zancan per promuovere un progetto di ricerca sull'impatto sociale del lavoro in carcere» ■

Voci dal carcere

Oltre ai dati raccolti nella ricerca "Valutare l'impatto sociale del lavoro in carcere" sono state raccolte alcune dichiarazioni di detenuti che hanno sperimentato in prima persona gli effetti del lavoro con le cooperative all'interno degli istituti penitenziari. Uno di loro è Marzio, entrato in carcere a Padova nel 2011, a 54 anni: «Già i primi giorni, soprattutto le prime notti, le ho passate senza lavorare e senza avere nulla nella testa. Il vuoto: mi sembrava di non servire più a nessuno. In carcere ci finiscono persone, non bestie. A salvarmi è stato il supporto dei volontari e il lavoro che la Cooperativa Giotto mi ha proposto all'interno del carcere, nel reparto dei "contact center", che ora, scontata la mia pena, dirigo. Il lavoro, quello vero, è stata la chiave per aprire questa nuova vita e che mi ha riportato ad essere utile». Ci tiene a specificare il lavoro "vero", Marzio, rivolgendo forse una critica ad alcune delle forme di occupazione che si svolgono in carcere, ma che non sono pensate e portate avanti con il reale obiettivo di restituire dignità e contribuire al processo di riabilitazione del detenuto. «Ho potuto, assieme a tanti altri, inviare gran parte dello stipendio alla famiglia; questo mi ha permesso di riacquistare un pò di dignità». Gianluca, entrato nel carcere Vallette di Torino nel 2012, racconta: «Il carcere è un luogo molto ostile, mentre dovrebbe essere un luogo di riabilitazione, dove ricevere un aiuto per non ricadere nelle stesse dinamiche di devianza. Ma purtroppo non è sempre così. Mi ha aiutato il lavoro che la Cooperativa Extraliberi mi ha proposto; con loro sono diventato un serigrafo e ho imparato a stampare magliette». Queste sono solo due delle voci raccolte, ma la ricerca ne ha pubblicate tante altre, anonime: «Il lavoro in carcere serve a evadere fuori da queste mura». E ancora «Il lavoro ti fa sentire una persona viva».